

Bruno Nacci

Giulia Santi

Sul materialismo leopardiano. Tra pensiero poetante e poetare pensante

Milano-Udine

Mimesis/Centro internazionale insubrico

2013

ISBN: 978-88-5750-288-5

Nella prefazione di Fabio Minazzi, è già contenuto uno degli assunti, per altro oggi largamente condivisi, di questo libro: «La statura di Leopardi filosofo è ormai pienamente riconosciuta» (p. 16). Assunto che l'autrice articola nelle due parti del suo lavoro, nella prima (*Leopardi pensatore-poeta*) cercando una sintesi teoretica del pensiero leopardiano colto in simbiosi con la sua poesia, nella seconda (*Il pensare leopardiano. Viaggio diacronico nella fucina leopardiana*) rintracciando genesi e sviluppo di questo pensiero nelle singole opere a partire dai primi abbozzi giovanili. Le intenzioni dichiarate di Giulia Santi sono non tanto e non solo di riaffermare la legittimità di una appartenenza di Leopardi alla storia del pensiero filosofico, quanto di rivendicarne il suo «liquido procedere interrogativo» (p. 24). L'autrice individua tra gli ostacoli che fin dall'inizio si sono frapposti a una piena integrazione di Leopardi come «*milestone*» del pensiero moderno la pregiudiziale della sistematicità che, difettando in lui almeno in senso tradizionale, lo avrebbe chiuso «entro i rigidi steccati della letteratura» (p. 26), rifiutando il confronto con il nucleo essenziale del suo pensiero, l'affermazione del dolore considerato altrimenti «indicibile». Alla posizione di Croce, che non riconosce a Leopardi la preparazione e la consequenzialità del filosofo e rifiuta un pensiero che non sia rigoroso incremento logico depurato da ogni scoria esistenziale, la Santi replica richiamando il materialismo leopardiano come sintesi immanente di pensiero ed esistenza. Ma il punto focale dell'argomentazione, «il nocciolo incandescente» (p. 38), consiste nel negare che la filosofia si identifichi con la sistematicità, sciogliendo così Leopardi da un vincolo ritenuto aprioristico, e consegnandolo a una filosofia come problematicità pura, in senso socratico-kantiano. L'analisi della Santi, appassionata e determinata, tocca qui temi che, necessariamente, travalicano il problema se Leopardi sia o non sia da considerarsi un filosofo (problema in fondo nominalistico e classificatorio, Leopardi filosofo o non filosofo è sempre Leopardi) per sconfinare in quelli di una definizione della filosofia che, se è possibile accettare nell'accezione su riferita (ma l'accostamento Socrate-Kant sembra azzardato, soprattutto se si ricorda come proprio Socrate, e non solo l'alter ego di Platone ma quello storico, si batté vigorosamente contro lo scetticismo o problematicismo della sofistica) richiederebbe analisi molto più complesse e prospettive storiche più ampie. Scrive l'autrice: «È inconfutabile che una presa di posizione riguardo questi due elementi [l'esistenza di una *summa* del pensiero di un autore e quella di un sistema] caratterizzi già il filosofare critico» (p. 39). In altre parole: se stabiliamo che la sistematicità sia una caratteristica inalienabile dell'essere filosofo, allora, ci si chiede, come possiamo ritenere filosofi Socrate, Pascal, Montaigne o Nietzsche insieme a Hegel, Leibniz o Kant? Ora, la risposta potrebbe essere: appunto! Avendo l'accortezza però di distinguere un Pascal e un Montaigne da un Nietzsche e da un Socrate. E proseguendo nella caratterizzazione di questo filosofare problematico, si ribadisce «la possibilità di un pensiero fluido, alternativo, coerente, non rigido» (*ibidem*), in contrasto con la vocazione al sistema, acritica e «immodificabile raffigurazione della realtà» (*ibidem*), di fronte al quale «Il pensiero-sistema deve insomma allontanare il desiderio chimerico di poter toccare la verità ultima, totalizzante e assoluta» (p. 41). In fondo è proprio questa triplice aggettivazione pleonastica ad essere indicativa di un modo di intendere il pensiero filosofico come semplice esercizio critico, sottolineando per contrasto l'enfasi di un modo di intenderlo che consisterebbe nel dogmatismo conoscitivo. E per concludere: «Solo sviscerando cosa intende esattamente Leopardi per filosofo e per sistema è possibile incrinare

la tradizionale tesi, raffigurante un Leopardi non-filosofo, soprattutto in quanto pensatore non-sistematico» (p. 42).

L'impressione di queste pur dense pagine, qui scorciate per brevità, è che tutta l'argomentazione si fondi su un equivoco: creare un bersaglio più o meno di comodo per sbarazzarsene. Perché non sta scritto in quasi nessuno dei grandi pensatori della tradizione occidentale che la sistematicità sia carattere inalienabile del pensiero filosofico, mentre risulta con molta forza e coerenza che il carattere distintivo del pensiero filosofico è la riflessione epistemica sul fondamento. E che questa manchi in Leopardi, come in Pascal, in Kierkegaard, in Montaigne e in molti altri, non è una prova di debolezza del loro pensiero, ma di un modo d'intendere gli interrogativi sull'uomo come prevalenti su quelli della realtà, qualora la si interroghi in una prospettiva non antropocentrica. Le pagine seguenti, dedicate in gran parte a definire l'importanza dell'indicibile nel pensiero di Leopardi (il dolore come essenza della natura), accostano il poeta recanatese alla grande riflessione europea che segue la crisi illuministica, rasentando spesso l'irrazionalismo e il relativismo, che la Santi rifiuta di attribuirgli. Così come le appare più consono attribuire al pensiero di Leopardi il tratto di una filosofia dell'indicibile invece che l'appartenenza al pessimismo (con cui al contrario Leopardi ha molteplici punti di contatto in Europa, a partire dal suo vivere e pensare fuori dall'accademia). Acute pagine sono dedicate alla critica della ragione e al materialismo leopardiano, interpretato come lo sfondo costante e originale della sua ricerca, coerentemente capace di tenerlo lontano da certi esiti del nichilismo, a cui pure, secondo l'autrice, appartiene: «Fino a quando l'occhio nichilista smitizza i falsi miti e i presunti assoluti dogmatici è possibile tracciare un ponte critico con le riflessioni leopardiane; in quanto lo stesso concetto di *nulla* è presente anche nella sua opera, come ora vedremo. Quando invece il nichilismo diviene corpo nuovo per l'irrazionalismo, il materialismo leopardiano non permette di proseguire oltre lungo questo crinale soggettivista» (p. 79).

Segue l'analisi del concetto di *nulla* in Leopardi, sia da un punto di vista cosmologico-ontologico, sia sotto il profilo gnoseologico, arrivando alla conclusione che «In realtà il suo materialismo non cede terreno al *nichilismo metafisico* e questo piano di analisi, quindi, si caratterizza più come un *nichilismo esistenziale*» (p. 82). L'analisi della Santi, pur sottile, sembra su questo punto collocarsi in una posizione di stallo: perché se il nichilismo leopardiano fosse davvero incentrato sulla nullità dell'uomo, o meglio sul sentimento di questa nullità, allora si sposterebbe inevitabilmente dal piano ontologico a quello assiologico, ma come questo sia possibile all'interno di una visione prettamente materialista, stante i presupposti, rimane difficile da comprendere, e come poi si possa conciliare la negazione dell'antropocentrismo con il conseguente riassorbimento del soggetto all'interno della necessità naturale, sempre nella prospettiva materialistica, esprimendola con «l'indicibile», diventa ancora più arduo. Lucrezio, citato dall'autrice, si attiene a un materialismo intransigente e razionalistico, in cui non c'è spazio per un sentimento esacerbato come quello leopardiano. Forse qualcosa in questo materialismo non tiene, o forse non tiene il porlo a fondamento esclusivo del pensiero leopardiano. Perché voler fare di Leopardi un filosofo, significa poi assumersi l'onere di spiegarne le contraddizioni, che non sempre appaiono come espressione di problematicità o di pensiero critico radicale e in fieri. Si può certo dire: «Conoscere la realtà significa per Leopardi attenersi ai fatti, all'esperibile, all'osservabile. Non è quindi possibile affidarsi a ciò che per definizione si pone come altro rispetto al piano dell'esperienza» (p. 85), ma allora come giustificare il peso che nella concezione leopardiana dell'uomo assumono le illusioni? E se la ragione, responsabile prima del suo materialismo, ci consegna al dolore indicibile, perché mai criticarla, rifugiandosi nell'orizzonte del sogno, di una percezione immatura della realtà, che appare però decisiva nella sua poetica non meno che nello svolgimento del suo pensiero?

La seconda parte del saggio segue lo svolgimento storico del formarsi del materialismo di Leopardi dalla sua iniziale adesione al cattolicesimo più tradizionale («Leopardi avverte, fin da giovanissimo, che la problematica riguardante la natura della realtà, il considerarla primariamente spirituale o materiale, costituisce una delle trame più importanti da ricostruire», p. 107), attraverso prove come il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, fino alle più mature formulazioni dello *Zibaldone*.

Ed è proprio la considerazione dello *Zibaldone*, inteso come «ipertesto» e «insieme di libri possibili» (p. 125), che permette alla Santi, giunta al termine della sua complessa e stimolante disanima, di capovolgere in qualche modo o integrare l'assunto iniziale: non più il tentativo di giustificare Leopardi all'interno di una tradizione, quella filosofica, ma la convinzione che proprio Leopardi riesca a integrare il concetto di questa tradizione, rendendo plausibili altri strumenti di conoscenza e di espressione.

Chiude il volume un'interessante rassegna della presenza di Leopardi negli Stati Uniti e nel mondo anglofono.